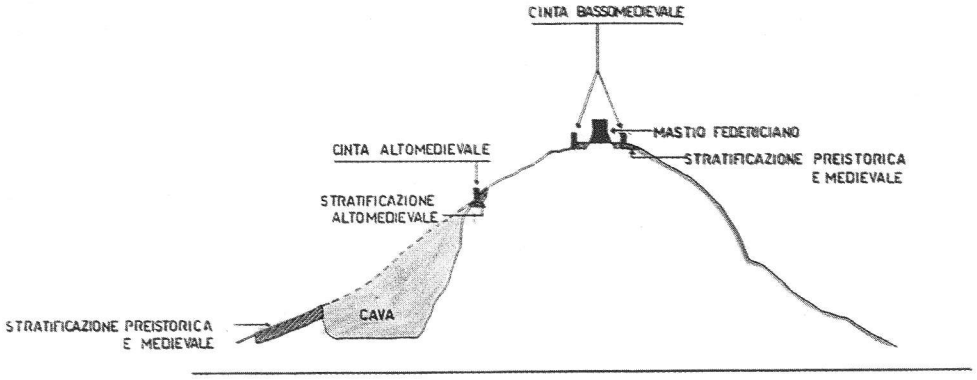
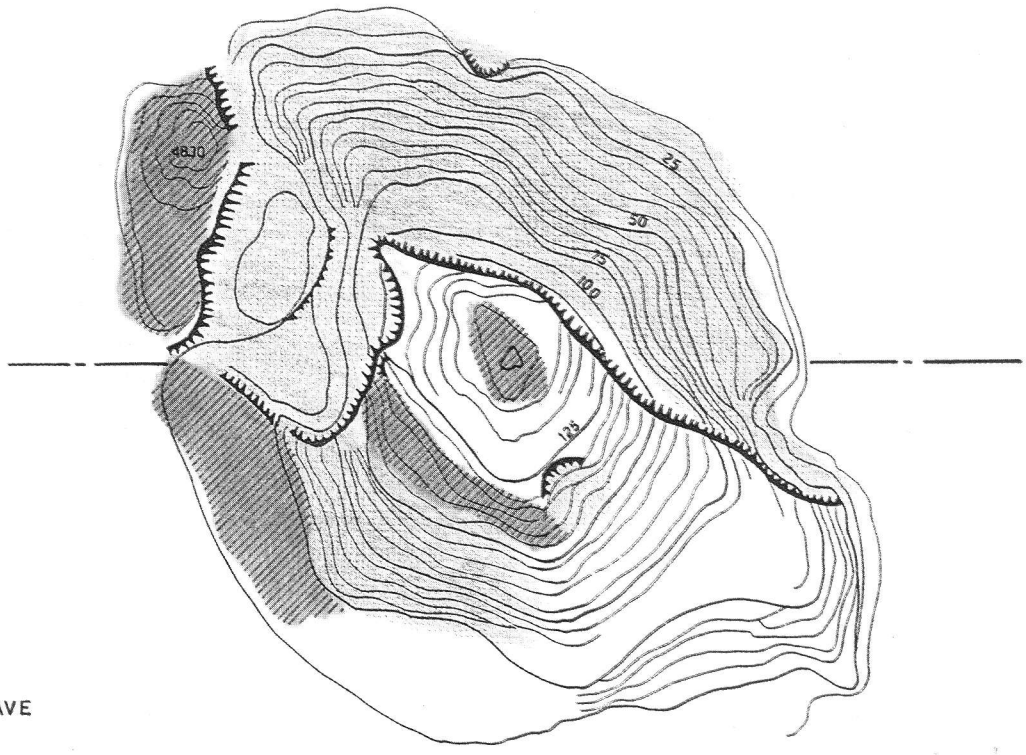




CAVE

DEPOSITO ARCHEOLOGICO

Gian Pietro Brogiolo

RICERCHE ARCHEOLOGICHE SU MONSELICE BIZANTINA E LONGOBARDA

Il monte della Rocca, estrema propaggine sud-orientale degli Euganei verso la pianura, è un cocuzzolo rotondeggiante, alto ca. 150 m s.l.m. (130 rispetto alle quote medie del pedemonte) e dal diametro, alla base, di ca. 500 metri che si restringe, in sommità, a ca. 80.

Delle quattro cinte, che troviamo documentate nella ricca cartografia storica[1], non rimangono che le strutture difensive sommitali e alcuni tratti di quelle che racchiudevano l'abitato bassomedievale. Gran parte dei versanti nord, est, sud è stata infatti traumaticamente incisa dalle cave di trachite, attive tra la fine del secolo scorso e gli inizi di questo. In precedenza, anche i giardini delle ville costruite alle falde del monte, sviluppandosi verso l'alto con scalinate monumentali e con un fitto ciglionamento sorretto da muri a secco, avevano rimosso una parte della stratificazione.

Nonostante queste devastazioni, i resti conservati, sia in alzato che nei depositi sepolti, costituiscono un campione più che sufficiente per ricostruire le linee principali delle vicende insediative che hanno due distinti momenti di intensa occupazione: una fase pre-protostorica, attestata sul culmine e nel pedemonte, ed una medievale. In questo contributo, discuterò le informazioni ottenute con gli scavi archeologici condotti dal 1988 al 1991[2] relativamente ad uno solo dei periodi in cui si può articolare la millenaria sequenza della Rocca: quello bizantino-longobardo[3]. Esse riguardano: 1) l'estensione dell'abitato altomedievale, 2) l'andamento di una cinta che includeva la vetta, scendendo poi a mezzacosta del versante sud; 3) alcuni resti presumibilmente altomedievali rinvenuti sulla sommità; 4) una torre addossata alla cinta anzidetta; 5) una necropoli longobarda di sette individui deposti all'esterno della torre; 6) la ricostruzione della torre; 7) l'ubicazione della *civitas*; 8) i resti della chiesa di S. Paolo.

1. Valutazione del deposito archeologico conservato e delle aree distrutte dalle cave.

1. *L'estensione dell'abitato alto-medievale*

Resti di stratificazione altomedievale primaria, vale a dire non rimaneggiata da interventi posteriori, sono stati individuati, oltre che sulla vetta, a mezzacosta lungo la prima cinta e nel pedemonte tra Ca' Marcello, S. Paolo e S. Biagio. Qui il deposito è più consistente (fino a due-tre metri di spessore), in conseguenza dei normali processi geoarcheologici che tendono a produrre un maggior accumulo nei versanti, in particolare in prossimità di barriere di contenimento quali le cortine difensive. Al contrario, sulla vetta, per quanto osservato in alcuni saggi diagnostici, non supera i trenta-quaranta centimetri di spessore ed è stato inoltre, in cospicua misura, asportato nel corso degli interventi del XIII-XV secolo. A questi si deve infatti la forma attuale del pianoro cinto da mura e sovrastato dal ragguardevole mastio federiciano.

La dislocazione del deposito consente di circoscrivere l'ampiezza dell'abitato, suggerita anche, pur con alcuni problemi che verranno discussi nei paragrafi seguenti, dalla posizione delle chiese più antiche: all'interno dell'abitato si trovavano S. Giustina[4], posta forse sul culmine del monte, S. Pietro, a mezzacosta del versante sud-occidentale[5], e S. Paolo, ai piedi del colle[6]. All'esterno erano invece S. Tomaso, sita sul versante orientale "retro muris de ipso castello in costa ipsius"[8] e S. Martino in Valle, eretta "in loco ubi dicitur prope pede castro"[9]. È invece in dubbio se fosse o meno all'interno del *castrum* S. Giorgio, che sorgeva a monte di S. Martino, nell'area dove è ora villa Duodo[10].

2. *La cinta del castrum*

Una delle quattro cinte raffigurate nella cartografia storica, muovendo dalla sommità, scendeva ortogonale al pendio fino alla quota di m 102 ca., per poi dirigersi in falsopiano verso ovest e raccordarsi ad un recinto fortificato, noto dalle fonti come castello di S. Pietro.

2. *La cinta del* castrum, *le chiese altomedievali e l'area presunta della "civitas".*

Dopo le demolizioni causate dalle cave, se ne conservano fuori terra solo cinque segmenti, uno dei quali è datato, su base stratigrafica, ad età anteriore all'inizio del VII secolo.

In prossimità della grande cava Cini che sovrasta Ca' Marcello, ne rimangono una trentina di metri e, sebbene il paramento sia stato in gran parte rifatto in epoca tardomedievale e rinascimentale, quanto sopravvive consente di apprezzarne l'apparecchiatura originaria. Il muro, legato con malta biancastra piuttosto friabile, ha uno spessore medio di circa m 1.50 ed è formato da pietre sbozzate di medie-grandi dimensioni, disposte in corsi abbastanza regolari, corretti con piccole zeppe. Verso est, continua all'interno della sostruzione di un terrazzo rivestito da un paramento moderno. Un saggio di scavo, eseguito a monte in adiacenza al muro, ha permesso di constatare che la trincea di fondazione taglia strati i più recenti dei quali contengono reperti databili, ad un primo esame, attorno al VI secolo d.C.

Un secondo, più breve tratto è localizzabile in prossimità dell'angolo ove avveniva il mutamento di direzione della cinta da ovest-est verso sud-nord. La parte superstite è ora compresa tra due cave che ne hanno distrutta la prosecuzione sia verso ovest che verso nord. Il paramento esterno, anche in questo settore, è stato rifatto in età bassomedievale, ma non vi è alcun dubbio sull'anteriorità stratigrafica della compagine muraria rispetto ad un edificio addossato, a sua volta più antico di alcune sepolture longobarde, con corredo asse-

3. Resti conservati della cinta altomedievale.

gnabile all'inizio del VII secolo.

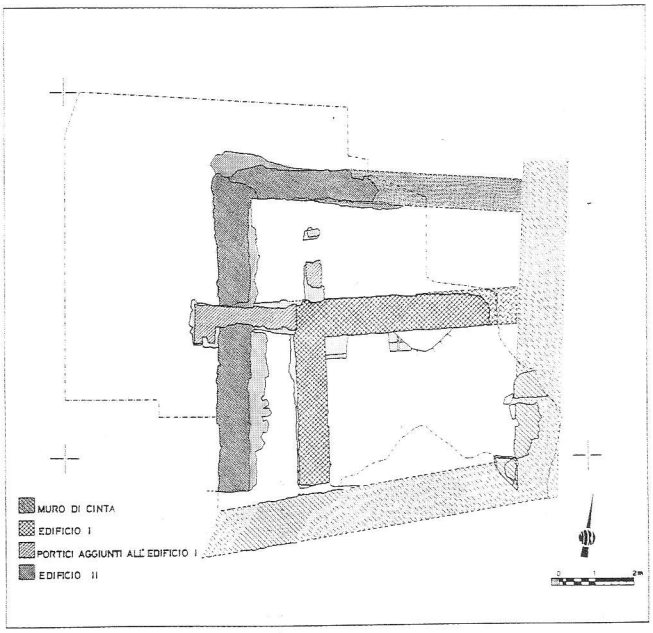
Più in alto, sono infine riconoscibili, per una cinquantina di metri, tre frammenti del tronco sud-nord. La muratura è qui più irregolare, rispetto al primo tratto, per l'alternanza di pietre di varia grandezza; diversità che sta ad indicare il susseguirsi di distinte fasi di restauro, la più recente delle quali, di età carrarese, ha comportato il rifacimento integrale della parte superiore e della merlatura.

La cinta doveva poi proseguire fino al culmine e da qui ridiscendere verso S. Pietro, dove, come si è detto, aveva inizio il segmento ovest-est sopra descritto. Ma lungo questo percorso, documentato nella cartografia storica, non rimane oramai alcuna evidenza, o perché il muro è stato integralmente rifatto o perché è andato demolito con le cave.

In base a questa ricostruzione, possiamo ipotizzare che la cinta delimitasse un'area di circa tre ettari: pianeggiante al vertice, con pendenza abbastanza accentuata lungo il pendio, salvo a monte del tratto ovest-est, dove, grazie al deposito di riporti artificiali e di detriti di versante, si era andata formando una fascia suborizzontale, adatta per l'insediamento.

La datazione di questa linea di difesa è basata, come si è visto, sulle sequenze di due limitati settori di scavo: mentre è certo un termine *ante quem* rispetto all'inizio del VII secolo, probabile, ma non altrettanto puntuale è il momento della sua fondazione che tenderei a collocare nel VI secolo avanzato.

4. Strutture rinvenute nell'angolo sud-est del castrum.



3. Stratificazioni sulla sommità anteriori alla cinta bassomedievale

Quello che attualmente corrisponde al pianoro sommitale, delimitato dal sistema difensivo del basso medioevo, era in origine un cocuzzolo dalla morfologia più accidentata, con un massimo rilievo là dove venne poi innalzato, nel XIII secolo, il mastio e con un declivio più o meno ripido ai bordi.

A settentrione, un paio di limitati sondaggi hanno messo in luce strati di terra nera molto organica con reperti altomedievali che suggeriscono un utilizzo abitativo delle vicinanze.

Più complessa, e non del tutto chiarita, è la situazione sul lato opposto. In prossimità del mastio, sono state infatti individuate due tombe a cassa e due in nuda terra. Una di quelle a cassa aveva muretti e fondo costituiti da mattoni di modulo altomedievale (m 0,29-30x0,43-45). Nell'angolo sud-ovest della cinta, ad una quota inferiore di quattro metri rispetto al piano di calpestio attuale (calpestio che coincide con la quota della risega di fondazione del mastio duecentesco), sono osservabili, al fondo di un cunicolo scavato in epoca imprecisata a partire dal piede esterno della cortina, strutture murarie connesse con una soglia.

La stessa cinta bassomedievale, in questo settore, è costituita da paramenti che si addossano, sui due lati, ad una preesistente muratura romanica in masselli; questa, a causa del limitato spessore, difficilmente può aver avuto in origine una funzione difensiva. A complicare ulteriormente la situazione, si nota, in appoggio al muro in masselli, un pilastro in conci regolari che fa da sostegno a due arcate in laterizio, successivamente inglobate nei paramenti bassomedievali.

Solo uno scavo in estensione potrà chiarire la funzione di queste strutture. Va tuttavia rilevato che la presenza di sepolture orientate potrebbe forse essere messa in relazione con un luogo di culto, a detta di alcuni autori[11] identificabile con la chiesa di S. Giustina, parzialmente demolita al momento delle fortificazioni del Duecento e, secondo le fonti[12], in stato di abbandono fin dal XV secolo.

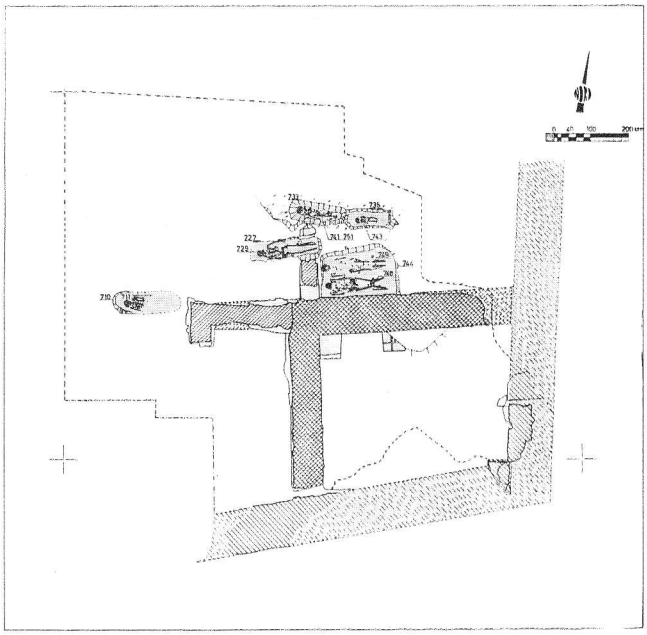
4. La torre sud-est della cinta altomedievale

La sequenza individuata[13] comprende quattro fasi principali: a) la costruzione di una torre (edificio I), b) la formazione di due ambienti esterni, c) la deposizione di sette sepolture con corredo longobardo nell'area prima occupata da uno di questi locali, d) la demolizione dell'edificio per edificare una seconda torre (edificio II).

La prima torre, di forma quadrangolare (m 3.70-4.20x5), è stata ricavata nell'angolo interno formato dalle mura, senza un preventivo livellamento della roccia in posto, che mostra un forte gradiente. I muri, dello spessore di m 1 ca. sono costruiti con pietre di trachite spaccate in piccole e medie dimensioni con rari frammenti di laterizi (meno dell'1%); il tutto è legato da buona malta a ricco tenore di calce.

La scavo ha dato informazioni soprattutto sul vano inferiore, in parte seminterrato: il pavimento ha un dislivello da nord a sud di ca. m 1.40; i muri sono intonacati con malta di calce e inerte costituito da sabbia, ghiaino fine e scarso laterizio sbriciolato. L'intonaco risvolta poi sul fondo del vano, rivestendo sia la roccia in posto che uno

5. Ubicazione delle sepolture longobarde.



strato sottostante a matrice sabbio-ghiaiosa che compare nella parte più bassa del vano.

Successive all'intonaco, sono due basi in muratura poste, rispettivamente, nell'angolo nord-ovest e a metà del lato nord[14]. Non è facile spiegarne la funzione: l'ipotesi più probabile è che servissero per sostegno di una scala interna.

Anche sulla funzionalità del vano non si può dare una risposta sicura; l'irregolarità della pavimentazione fa supporre che in origine non potesse essere utilizzato se non come ripostiglio o cantina. Durante l'uso, all'interno vennero gettati rifiuti domestici. Seguì un intenzionale spianamento, sul quale si accese un focolare, riconoscibile per gli abbondanti carboni e per la leggera cottura del piano di calpestio.

Contemporanea a questa attività domestica è la formazione di un locale, forse porticato, accostato al perimetrale nord, del quale sono stati individuati il limite ovest, costituito da un muretto di modesto spessore (ca. 0.50 m) e resti del pavimento formato da un semplice battuto sul quale vi erano tracce di un paio di focolari.

Un muro di m 2.70, con andamento a L, venne invece aggiunto al perimetrale ovest; l'interpretazione più probabile è che si tratti, anche in questo caso, di un porticato[15].

Questo fervore edilizio testimonia l'espansione del primitivo edificio quadrangolare per vicende insediative di cui i focolari ed i reperti (residui di cibo e suppellettili d'uso quotidiano, tra le quali sono da segnalare numerosi frammenti di ceramica longobarda) sono un'eloquente conferma.

Contrastano peraltro con questa immagine domestica i frammenti di intonaci affrescati che provengono dallo strato di crollo dei piani superiori e indicano una stanza di più alta qualità, la cui funzione non sono in grado di precisare[16].

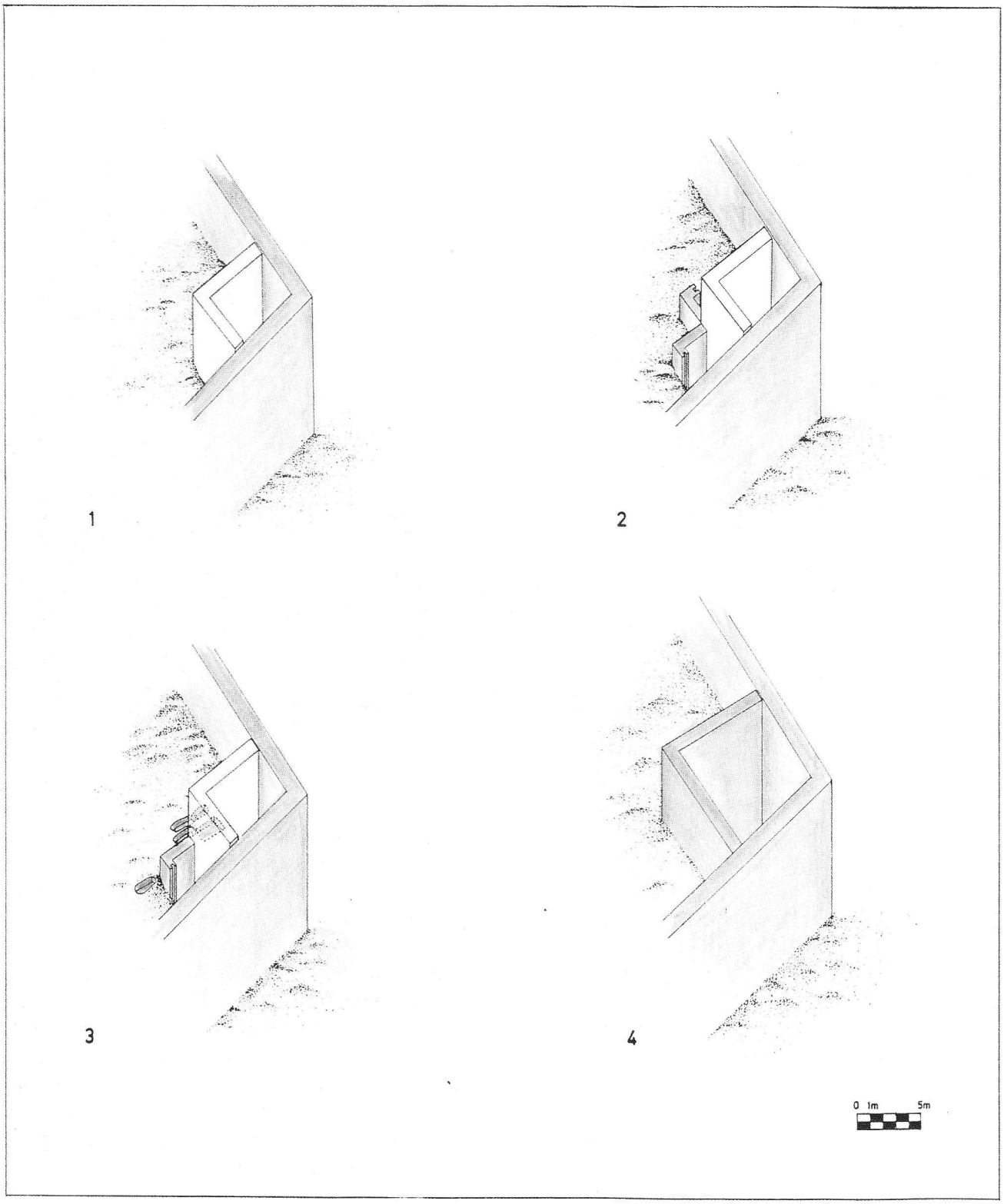
5. Sepolture longobarde

Cinque tombe con sette deposizioni (una bisoma, un'altra deposta successivamente nella stessa tomba) sono state rinvenute all'esterno della torre. Quattro sono raggruppate presso il perimetrale nord; la quinta è in un cortile posto a ovest. Due sono state scavate nella roccia, le altre nella nuda terra, ad una profondità variabile da 30 a 50 cm. Prive di copertura, hanno tutte orientamento est-ovest con cranio a ovest; gli scheletri sono in posizione supina. Tre deposizioni sono di bambini, quattro di adulti, di cui, a giudicare dal corredo, almeno tre di sesso maschile.

La posizione degli inumati[17], le differenze di sesso e di età che fanno pensare ad un gruppo familiare ed il contesto longobardo dei livelli insediativi, testimoniato dalle suppellettili, suggeriscono un diretto rapporto con la torre e portano a concludere che le sepolture appartengano a chi l'abitava, forse con un intento difensivo.

Gli oggetti di corredo[18] si segnalano per l'inusuale ricchezza delle ornamentazioni ageminate, particolare che, insieme alla cronologia (entro i primi decenni del VII secolo), lascia pochi dubbi sull'appartenenza di queste sepolture a persone di elevato rango sociale, arimanni longobardi insediatisi verosimilmente nel 602 nel *castrum* di Monselice a seguito della conquista di Agilulfo.

6. Sequenza individuata nell'angolo sud-est del castrum*:*
1 - torre, 2 - portici aggiunti, 3 - sepolture, 4 - nuovo edificio.



7. *Area di scavo nell'angolo sud-est del* castrum.

Anche i reperti dei livelli d'uso, che associano alla tipica ceramica longobarda decorata a stampiglia e alla consueta tipologia delle ceramiche grezze, anfore vinarie provenienti dall'Egeo e in genere dal Mediterraneo orientale, ci offrono l'immagine di un livello di vita relativamente agiato che si poteva avvalere di prodotti provenienti (per scambio o per bottino?) dai territori bizantini.

Questo nucleo cimiteriale rappresenta tuttavia un episodio circoscritto nel tempo che pone una prima domanda. Perché la deposizione presso un edificio e non in una necropoli distinta dall'abitato, come avveniva nella generalità dei casi? In realtà non sappiamo se a Monselice vi fosse, all'inizio del VII secolo, una necropoli longobarda e se quindi questo gruppo di sepolture costituisca un'eccezione dovuta ad una circostanza fortuita. Possiamo tuttavia ricordare che, anche in altre città, troviamo, nel medesimo periodo, tombe vicino alle case: non solo di persone di basso rango sociale come nel caso di S. Giulia di Brescia[19], ma anche di personaggi di alto lignaggio come nella sepoltura di Corte Alta a Verona[20]. E non è facile spiegare il motivo[21] per cui, accanto alle deposizioni in cimiteri, contrariamente a quanto avveniva in età romana, si seppellisse anche presso gli edifici all'interno del tessuto urbano.

Nel caso in esame, dopo questo evento, si formarono nuovi livelli d'uso con attività domestiche e l'edificio continuò quindi ad essere abitato. Ammesso che nella prima metà del VII secolo fosse normale, per i Longobardi di Monselice, seppelli-

8. Vano seminterrato della torre.

re presso le case, la mancanza di sepolture nelle fasi successive potrebbe essere spiegata con la scelta di inumare in cimiteri, forse presso le chiese, a cristianizzazione ormai avvenuta.

6. *L'edificio II*

Dopo la demolizione delle murature pertinenti alla torre, rasate, almeno a monte, ad una quota uniforme, viene costruito un nuovo edificio, anch'esso addossato alla cinta altomedievale, ma più ampio del precedente (misure interne: m 7.80x7.40).

La cronologia non può peraltro essere precisata prima di aver concluso lo studio dei reperti. Si può solo affermare che venne edificato dopo la metà del VII secolo (termine *post quem* fornito dalle tombe longobarde) e che rimase in uso a lungo: la quota di rasatura dei muri è infatti piuttosto alta, superiore a quella del deposito archeologico circostante.

7. *La "civitas"*

Un problema non sufficientemente esplorato è quello dell'andamento e della cronologia di una fortificazione che scendendo al pedemonte potrebbe aver difeso l'area dell'abitato altomedievale sviluppatosi grossomodo tra S. Biagio, S. Paolo e Ca' Marcello.

9. Sepolture longobarde.

Ad essa sembrano attribuibili[22] alcuni tratti di un muro, che serve ora da sostegno al terrapieno sovrastante, localizzati tra vicolo Scaloncino, a ovest di S. Martino nuovo, e vicolo Tre Torri, dal toponimo indubbiamente significativo, posto a sud-est di Ca' Marcello. Il paramento, in grosse pietre sbozzate, è infatti simile a quello della cinta superiore ed è inoltre più antico, in base ai rapporti stratigrafici, di alcune murature in masselli regolari, databili ad età romanica.

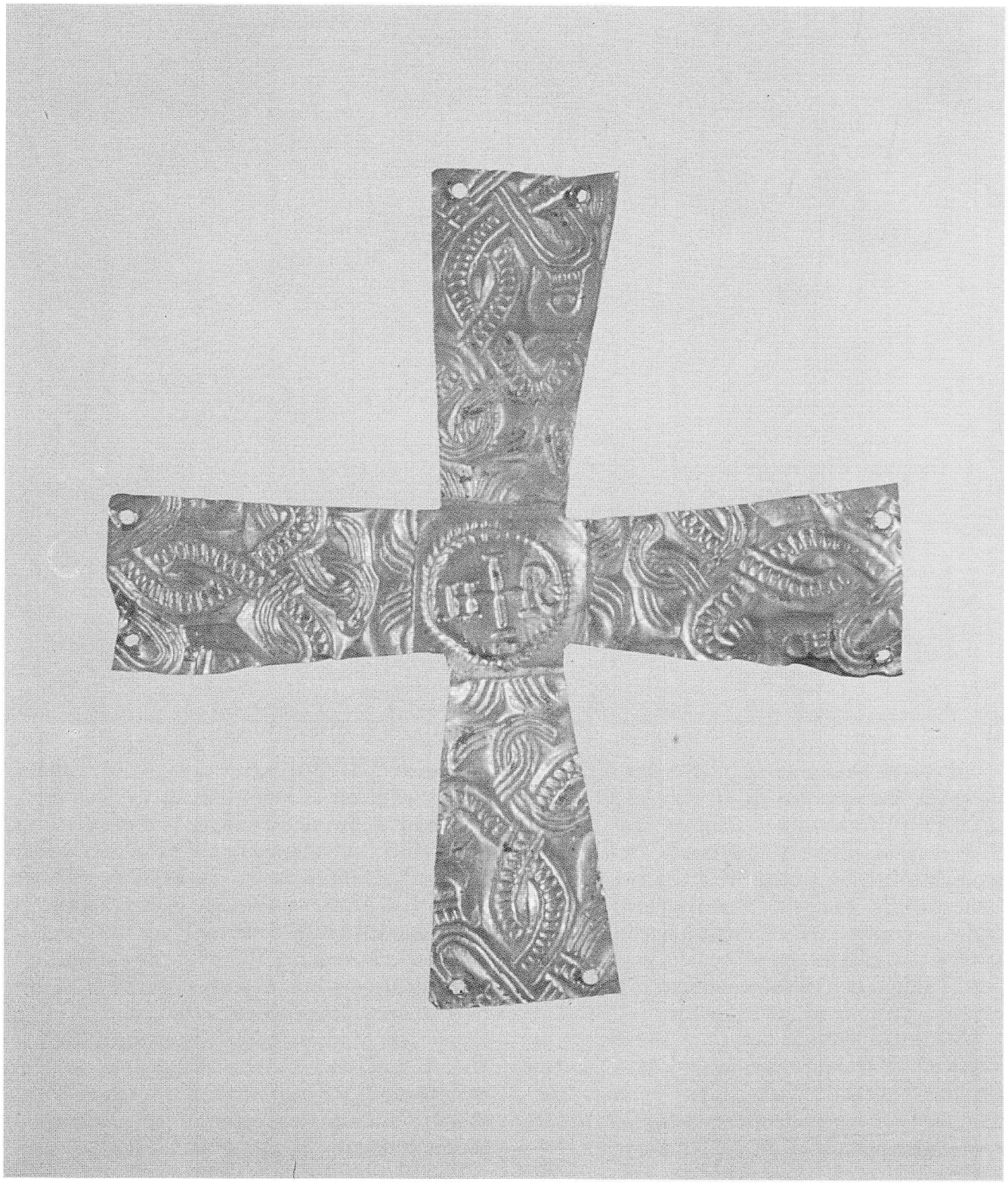
Mancando però una datazione su base archeologica ed essendo alquanto tarda (a. 1162) la notizia documentaria di una difesa in muratura[23], non possiamo concludere che questi lacerti siano contemporanei alle mura a mezzacosta.

Quanto poi alla prosecuzione verso ovest e al raccordo con la cortina superiore, nulla è osservabile attualmente in superficie. Va tuttavia rilevato che in questo settore, come vedremo, vi sono importanti strati altomedievali e che l'ubicazione in quest'area di un nucleo abitato altomedievale, distinto dal *castrum* e provvisto di una propria porta sembra inferibile dalle fonti scritte.

Un documento del 1050[24] ricorda infatti due pezze di terra poste rispettivamente "infra civitate Montessilicana prope porta civitatis" e "infra civitate Montessilicana prope fluvio Viginzone". Il qual fiume, come si apprende da altro documento[25], scorreva ai piedi del monte *Vignalisicco*, l'attuale Monte Ricco, lambendo poi la piazza antistante S. Paolo[26].

Lo sviluppo dell'abitato verso est, tra "il nu-

10. Crocetta aurea dalla tomba 744.



11. Umbone di scudo dalla tomba 744.

cleo nettamente agglomerato di S. Paolo'' e S. Martino in piano, è inoltre testimoniato da documenti d'archivio non prima della seconda metà dell'XI secolo[27].

Una distinzione tra un *castrum*, sito su un rilievo, e un abitato posto invece nel pedemonte, trova puntuale riscontro in altre due *civitates* altomedievali: Sirmione[28] e Garda[29] e richiama il modello organizzativo di altri *castra* tardoantichi-altomedievali, quali Castelseprio[30], Monte Barro[31], Perti[32].

8. *La chiesa di S. Paolo*

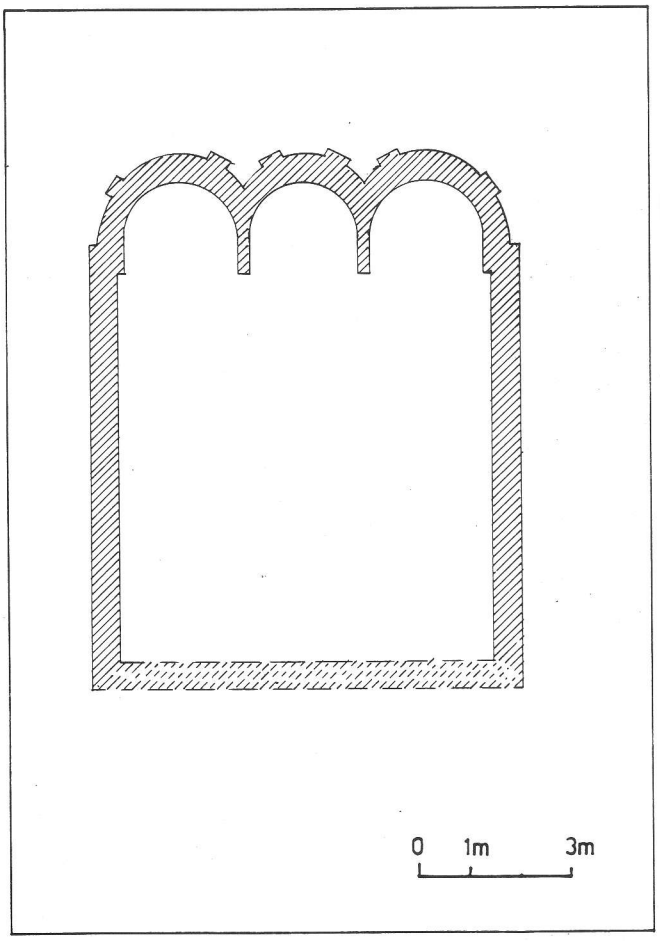
Strati con anfore scanalate, databili al VI-VII secolo, sono stati individuati, come si è detto all'inizio, in tre distinti settori del pedemonte: all'interno dei ruderi del palazzo comunale, nella stratificazione esterna a nord di S. Paolo, in un deposito a monte della chiesa di S. Biagio. Questa circostanza testimonia un'estesa e densa attività insediativa che sarebbe necessario indagare su ampia superficie. Allo stato della ricerca, il sito più interessante pare quello di S. Paolo[33]. Dalle foto e dal rilievo approssimativo pubblicato[34], sembra proponibile una piccola chiesa altomedievale triabsidata ad unica navata larga m 7.40 (misure interne) e di lunghezza incerta[35]. Le tre absidi, ad arco oltrepassato, misurano rispettivamente m 2.20 (le laterali) e m 2.10 (quella centrale), per un asse di m 1.80. All'esterno ogni abside è scandita da due lesene, la cui imposta superiore non coincide con il tratto più basso, marcato da una parziale risega; a giudicare dalle foto, non si nota una diversa tecnica costruttiva; è perciò possibile che non vi siano due distinte fasi[36], ma una semplice variazione in corso d'opera. Il tutto poggia su un basamento più largo, realizzato con pietre di recupero. La muratura delle absidi è invece in laterizi di grosse dimensioni, simili a quelli impiegati nei pilastri interni dell'edificio I e nei muretti della sepoltura a cassa presso il mastio sommitale.

La pianta si ricollega ad un tipo che ha originali elaborazioni in area longobarda[37]. La disposizione delle absidi ricorda in particolare quella della chiesa dei monasteri di S. Michele alla Pusterla di Pavia (inizi VIII secolo) e di S. Salvatore di Sirmione[38] (anni '60 dell'VIII secolo); in questa ritroviamo la doppia parasta che ripartisce la superficie esterna. Di poco posteriori, databili attorno all''800[39], sono poi alcune cappelle alpine: quella del monastero di Disentis e di S. Giovanni di Mustair, di S. Pietro in Mistail, di S. Vincenzo di Pleif, di S. Giorgio e S. Margherita di Lana. A queste ultime due il S. Paolo si ricollega anche per le dimensioni ridotte.

Il presbiterio triabsidato è stato spiegato con il culto di differenti reliquie di santi o, ipotesi più suggestiva che avrebbe specifiche implicazioni anche per Monselice, con il desiderio di riaffermare il dogma della Trinità in un clima missionario antiariano[40].

Questo motivo architettonico ha peraltro numerose varianti. Le tre absidi possono essere inscritte in una muratura continua, come in S. Maria di Aurona a Milano, un piccolo monastero assegnabile all'inizio dell'VIII secolo, o associarsi ad una pianta a T, come in numerosissimi esempi diffusi, a partire dalla metà del VI secolo, sia in area alto-adriatica che alpina[41].

12. *Pianta della chiesa altomedievale di S. Paolo (reinterpretata dal rilievo di* FERRARI, *1988, tav.* VI*).*



In base a questi confronti, pur rimandando per un giudizio definivo alla pubblicazione dei dati di scavo, in particolare di quelli relativi alla sequenza insediativa esterna alle absidi, sembra plausibile proporre una cronologia attorno all'VIII secolo, confortata anche dalle caratteristiche costruttive.

Conclusioni

Non vi è alcuna prova, allo stato della ricerca, che vi fosse un insediamento romano organizzato nell'area occupata dall'abitato medievale di Monselice[42]; certamente non si trovava sulla Rocca e nel pedemonte meridionale, dove i numerosi sondaggi eseguiti hanno rivelato solo tracce di frequentazione, forse con qualche struttura, ma non certo un abitato.

Nè può essere addotta come prova di una preesistenza insediativa la pur cospicua silloge di epigrafi, riusate prevalentemente in edifici pubblici medievali. È più logico supporre che siano state trasportate a Monselice dal territorio circostante per ricavarne materiale edile, come è usuale dalla tarda antichità fino almeno al XII secolo[43].

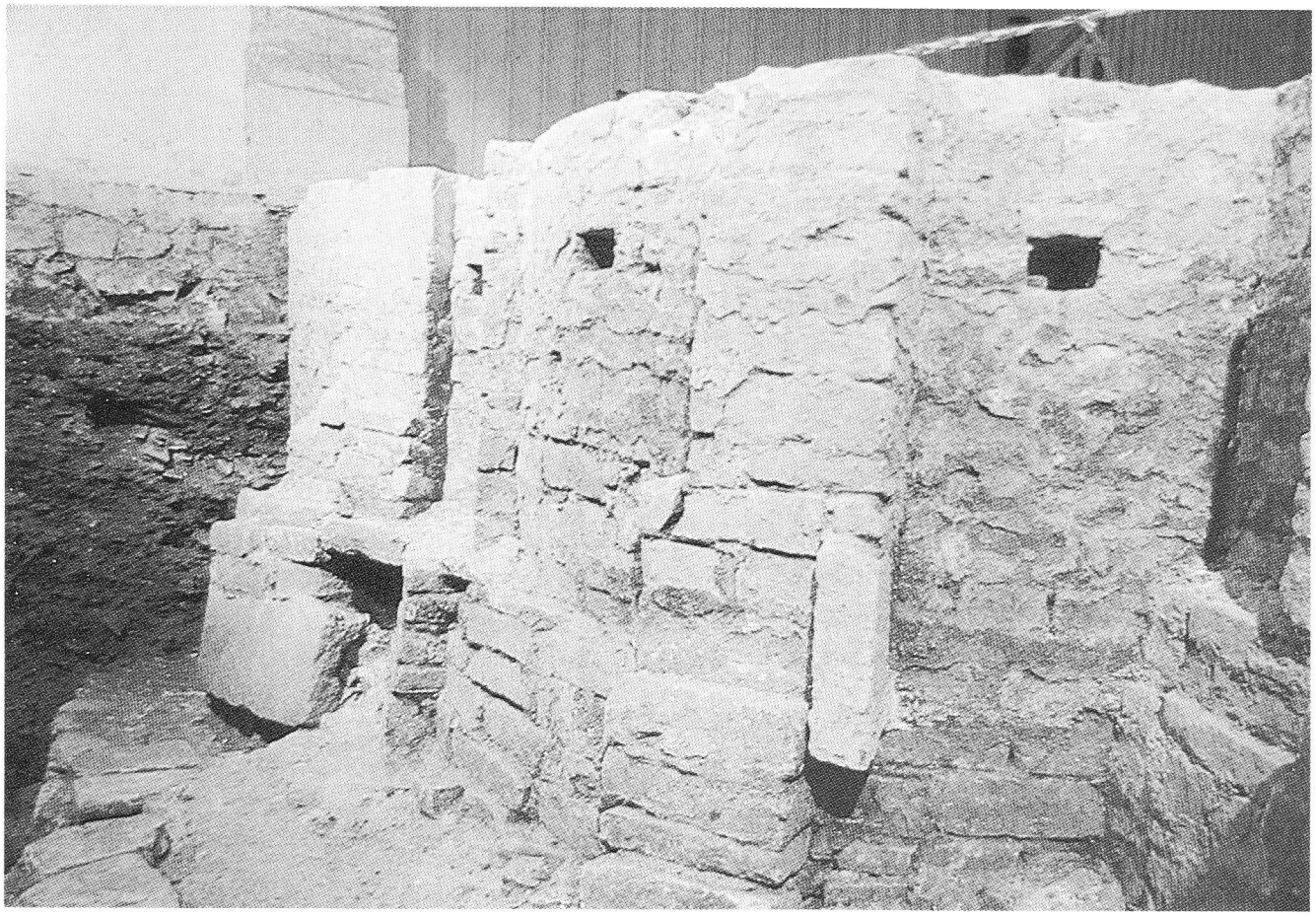
Si può perciò affermare che il *castrum* e l'abitato altomedievali sorsero in un'area non abitata durante l'età romana.

Sulla cronologia di questa fondazione non possiamo invece che avanzare delle ipotesi in attesa di uno studio esaustivo dei reperti; non pare peraltro casuale il fatto che, tra questi, manchino materiali significativi anteriori al VI secolo, in particolare è degna di nota l'assenza di sigillata chiara e di invetriate, che si rinvengono, nelle regioni altoadriatiche, fino almeno all'inizio del VI secolo. Anche l'intitolazione a S. Giustina della chiesa sommitale, destinata a divenire Pieve, potrebbe derivare dall'analogo titolo della famosa chiesa di Padova, eretta all'inizio del VI secolo[44].

Sarei perciò orientato a ritenere che il *castrum* sia stato fondato non molto prima della più antica attestazione che è, come è noto, quella di Paolo Diacono[45]: nel 602, Monselice, castello fino allora in possesso dei bizantini, viene assalito (e, si suppone, conquistato) dai Longobardi.

Ciò porterebbe ad escludere ogni rapporto temporale, oltre che strategico, con i sistemi fortificati tardoromani dell'Italia settentrionale, che costituiscono uno dei temi storiografici più noti, anche se meno criticamente studiati. Le fonti contemporanee accennano a diversi organismi difensivi: dai *Claustra Alpium Iuliarum*, realizzati probabilmente nel IV secolo per sbarrare, tra Fiume e l'Isonzo, le strade che dal Norico, dalla Pannonia e dalla Dalmazia conducevano in Italia[46] al *Tractus Italiae circa Alpes sub dispositione viri spectabilis comitis Italiae*, ricordato, all'inizio del V secolo, dalla *Notitia Dignitatum*[47]. Erano costituiti, come in modo suggestivo indica un disegno al-

13. Absidi della chiesa di S. Paolo (da FERRARI *1988, tav.* VII*).*



legato alla *Notitia*, da *castra* e città fortificate, posti all'imbocco delle vallate alpine, e, più a nord, da muri continui a sbarramento delle strettoie.

Vi è parere divergente fra gli storici sulla continuità di questi sistemi difensivi tardo romani fino all'età gota, quando, nel 507/11, troviamo attestate in Cassiodoro[48] le *clausure* e, nel 540, durante la guerra con i bizantini, le fortezze dislocate sulle Alpi Cozie, difese da guarnigioni di goti ivi stanziati con le loro famiglie[49].

Dal racconto di Procopio si evince peraltro che la guerra greco-gotica si sviluppò con una serie di assedi e difese di città, non su fronti definiti.

Vi è inoltre disaccordo sulla possibilità che i bizantini, nel corso della guerra coi Goti e nel breve periodo compreso tra il 555[50] e l'arrivo dei longobardi (568-69), avessero creato un loro sistema di difese, analogo a quello realizzato in Oriente, nei Balcani e in Africa dopo la conquista[51]. Questioni alle quali non possiamo dare una risposta definitiva per la mancanza di fonti adeguate, sia storiche che archeologiche.

Le complesse vicende dell'occupazione longobarda permettono a lungo la sopravvivenza di presidi bizantini[52] all'interno dei territori occupati. In tale contesto, sembra scarsa la capacità di interdizione sui confini: allorquando vi è una minaccia esterna, ad esempio in occasione delle spedizioni dei Franchi, nel 584 e nel 590[53], dopo una prima resistenza alle frontiere, ci si fortifica nelle città e nei *castra*, in attesa che l'offensiva si esaurisca[54]. Del resto molte piazzeforti, ereditate dall'età precedente, sono ormai occupate da civili e circoscritta sembra essere la presenza di uomini

armati. Tale, ad esempio, pare essere la condizione di Ibligo-Invillino[55] e Castelseprio: nel primo sito, la sola traccia è costituita da un'elsa di spada; altrettanto scarsi (un corredo di sepoltura e un umbone di scudo) sono i reperti rinvenuti a Castelseprio[56]. Anche nei *castra*, dove più cospicue sono le testimonianze di soldati longobardi, come nel caso di Sirmione[57], Garda[58] e, in una certa misura, della stessa Monselice, si può parlare solo di un presidio di militari che, con le loro famiglie, vivono accanto ai civili.

Tale situazione non muta allorquando, verso la fine del VI secolo, dopo che i longobardi hanno eliminato le residue sacche bizantine, vengono definendosi distinte aree di influenza. Ai confini, segnati dai fiumi Panaro, Po, Adige, non abbiamo una linea continua e organizzata di difesa, come in alcuni tratti alpini nel IV-V secolo, ma soltanto un rinforzo delle guarnigioni che difendono le città e le fortezze strategicamente più rilevanti, tra cui Cremona, Mantova e Padova, che saranno oggetto della campagna di Agilulfo del 601-602.

Ciò ovviamente non esclude la fondazione di nuovi *castra* nel momento di maggior attrito tra Bizantini e Longobardi (ex VI sec.), e tale potrebbe essere stata anche l'origine di Monselice, costruito con ogni probabilità dall'autorità statale[59], allo scopo di creare una piazzaforte lungo l'Adige[60], il cui corso, fino al 589, passava lungo la direttrice Saletto-Este[61]. Località quest'ultima che, sebbene decaduta rispetto all'età romana, continua ad essere definita *civitas*[62]; sulla sommità del colle che sovrasta questo centro vi è una cinta difensiva, realizzata con materiale di recupero, che potrebbe essere stata in uso contemporaneamente a Monselice[63]. Ad occidente, tra Adige e Po, altri centri altomedievali importanti erano Montagnana, se è corretta la proposta[64] di identificarla con la *civitas Foralieni*[65] ed infine Ostiglia[66], entrambe descritte, nell'itinerario dell'Anonimo Ravennate, tra le *civitates* della *Venetia*.

Quale sia stata l'origine di Monselice, quel che è certo è che, con il passaggio ai Longobardi, essa vide aumentare la sua importanza. Paolo Diacono che, accennando alle vicende del 602, la definisce *castrum*, in un altro famoso passo[67] in cui descrive il Veneto, la annovera, assieme a Padova e Mantova, tra le *civitates* che Alboino non riuscì ad occupare nella prima fase della conquista. Anche scrivendo di Cividale era inciampato nella medesima apparente contraddizione[68], quando narra che Alboino si era impadronito *della città, o piuttosto del castello*. Probabilmente, il nostro autore, quando riferisce le vicende più antiche riporta fedelmente l'appellativo di *castrum* che trovava nelle fonti, salvo poi rilevare la diversa condizione giuridica[69] di *civitas* che questi centri avevano successivamente acquisito[70] e che perdurava nel momento in cui (a. 787) iniziò a scrivere la sua Storia. Per entrambi e per altri ricordati dalle fonti, questa evoluzione giuridica è stata attuata dai Longobardi, ai quali è pertanto opportuno riconoscere la capacità di scelte politiche che ebbero conseguenze rilevanti sullo sviluppo di alcune città.

In particolare, ad Agilulfo è imputabile la promozione di Monselice, dopo l'annichilimento di Padova[71], città da lui conquistata, con l'aiuto degli Avari, unitamente a Cremona e Mantova, nella fortunata offensiva del 601-602.

La rilevanza di Monselice, nel VII-VIII secolo[72], sembra dovuta al suo costituirsi come nucleo di confine, di fronte al territorio dell'Esarcato. Dopo la vittoriosa offensiva di Agilulfo, la situazione politico militare, nel Veneto orientale, rimarrà infatti tesa per gran parte del VII secolo, anche se i tentativi di espansione dei longobardi si concentrarono più a nord, dove, con successive spedizioni riuscirono a conquistare tre importanti centri di terraferma ancora in mano bizantina[73]: Concordia (a. 615) Altino e Oderzo (a. 639).

Nel Veneto sud-orientale, la frontiera restò invece bloccata, per più di un secolo, fino alla ripresa delle ostilità da parte di Liutprando ed Astolfo. I Bizantini, subito dopo la perdita di Padova e Monselice, erano venuti infatti organizzando una difesa territoriale alternativa, imperniata su nuovi *castra*: Ferrara e Samoggia, forse

fondati dall'esarca Smaragdo nel 604 e Argenta, di cui lo stesso avrebbe provveduto a riedificare le mura[74].

[1] Tra i documenti più significativi, una mappa settecentesca con l'indicazione di quattro cinte murarie, un disegno di poco posteriore, dal quale si nota la cinta di mezzacosta con il castello di S. Pietro (VALANDRO, 1986, p. 115), ed il catastico di S. Francesco del 1741 (particolarmente interessante la tavola in cui si vedono due cinte a metà versante: FERRARI, 1989, tav. s.n.).

[2] Scavi diretti dall'autore, in base a concessione ministeriale, per incarico della Società Veneta di Archeologia. Con la prima fase delle ricerche, si è anzitutto avviata una valutazione dei depositi, in modo da conoscerne la consistenza, la qualità e la cronologia. Questo al fine di predisporre un progetto pluriennale per realizzare una approfondita analisi della sequenza insediativa.

L'indagine si è articolata in queste operazioni: 1) ricognizioni dei versanti con la raccolta e la cartografia delle informazioni; 2) scelta di tre aree campione, rappresentative dell'insediamento sommitale, del medio versante terrazzato e del pedemonte. In ciascuna di queste tre aree, sono stati eseguiti sondaggi di limitata estensione; 3) nell'area sommitale, è stata condotta una preliminare analisi stratigrafica delle murature conservate in alzato.

Al termine della valutazione, conclusa nel 1988 (BROGIOLO, 1987), sono state scelte due aree, a ridosso della cinta, il cui scavo è stato completato nel 1991. Prima di intraprendere nuove ricerche più estese, è ora prevista la pubblicazione dei risultati di questa prima fase.

[3] Nel momento in cui viene steso questo contributo, lo studio dei reperti rinvenuti negli scavi è ancora in corso; per alcune fasi, l'inquadramento cronologico ora proposto potrà perciò essere meglio puntualizzato.

[4] Prima attestazione nel 968: GLORIA, 1877, n. 51, p. 75.

[5] Prima attestazione nel IX sec. secondo COGNOLATO, 1797, p. 52; il più antico documento conservato è però del 1013: GLORIA, 1877, n. 94, p. 125.

[6] Attorno all'VIII secolo per i confronti tipologici; vedi il paragrafo 8.

[8] A. 914: GLORIA, 1877, n. 29, p. 46.

[9] A. 1014: GLORIA, 1877, n. 98, p. 132; prima attestazione nel 970 (GLORIA, 1877, n. 55, p. 81).

[10] Prima attestazione nel 1099 (COGNOLATO, 1797, p. 53); la chiesa fu demolita, a seguito di concessione papale del 1592 (COGNOLATO, 1797, p. 57), proprio per costruire villa Duodo.

[11] A. 1256, ott., 11: il vescovo di Padova Giovanni autorizza la traslazione della Pieve dalla demolita chiesa che era sul colle in S. Martino nuovo, ricordando che era stata diroccata, assieme ad alcune case di abitazione per la malvagità del tempo andato (COGNOLATO, 1794, p. 51); Il Brunacci, citato da VALANDRO, 1982, n. 45, ricorda un documento del 1122 che la indica sul vertice del monte; per MAZZAROLLI, 1940, p. 110 sarebbe invece da riconoscere nella chiesa di S. Maria *de medio monte* ricordata nel '300 e disegnata in una mappa settecentesca, nella quale è riportata la didascalia: *Recinto e torre del Domo vecchio*, riferita al terzo ordine di mura). È ricordata per la prima volta, come si è detto (nota 4), in una carta del 968.

[12] "Lunga e larga passi 5, una volta a tre navi, allora di una sola presso la torre, le cui pitture a fresco allora esistenti mostravano l'antica sua floridezza; i redditi della quale erano passati il 1435 alla chiesa di S. Paolo" (GLORIA, 1862, III, p. 150).

[13] La sequenza, in questo settore, è stata indagata fino allo sterile, costituito dalla roccia in posto, solo nel tratto a monte, in quanto, verso valle, lo scavo integrale del deposito avrebbe compromesso la sicurezza statica del muro di cinta e degli edifici ad esso accostati, strutture che si è deciso di musealizzare integralmente. Mancano perciò informazioni sia su eventuali attività antropiche anteriori alla costruzione della cinta, che sui primi strati che ad essa si sono appoggiati.

Tutto questo terrazzo appare di grande interesse archeologico: tre-quattro metri di spessore, con resti di edifici affioranti che fanno ipotizzare un'area di abitazioni a ridosso delle mura.

[14] La prima (0.50x0.55 m) è costituita, verso sud, da una preparazione di cinque corsi di laterizi di riutilizzo che elimina il dislivello; su di essa vi è un parallelepipedo di trachite. La seconda consta di due soli corsi di laterizi.

[15] Meno valida, per l'eccessiva lunghezza del muro, l'ipotesi che corrisponda alla fondazione di una scala esterna: sul muro a L si sarebbe impostato l'attacco di un arco, destinato a sorreggere la scala e agganciato poi, in alto, al muro di cinta.

[16] Una cappella affrescata si trovava nella torre di Torba, pertinente alle mura di Castelseprio (BERTELLI, 1988).

[17] La posizione più puntuale nella sequenza è quella della tomba 727: è posteriore all'ambiente accostato, a nord, all'edificio I (ne taglia il perimetrale ed il piano d'uso) ed anteriore al perimetrale ovest dell'edificio II (ne è tagliata). Anche le altre, sebbene abbiano rapporti stratigrafici più parziali, si collocano nella medesima fase. Lo studio dei corredi consentirà di verificare in quale lasso di tempo si distribuiscano le deposizioni, dando anche indicazioni cronologiche più precise di quelle che si possano fornire ad un primo esame degli oggetti, molti dei quali non sono stati ancora restaurati.

[18] Scramasax ed elementi di guarnizione di cintura multipla in una tomba di adulto; elementi di guarnizione di cintura a cinque pezzi in un'altra tomba di adulto; crocetta d'oro, spada, scramasax, lancia, scudo, elementi di guarnizione di cintura multipla, pettine, nella tomba bisoma; elementi di guarnizione di cintura multipla nella sepoltura di un bambino; pettini e coltellini nelle altre deposizioni infantili.

[19] BROGIOLO, 1991a.

[20] LA ROCCA, 1989c, p. 53-54.

[21] Non mi pare condivisibile l'ipotesi di LA ROCCA HUDSON,

1986a, p. 37-53, che in area urbana si seppellisse esclusivamente in zone fiscali libere da edifici.

[22] Purtroppo, per problemi di proprietà, non si è potuta eseguire, come era nelle intenzioni, una trincea di scavo a cavallo di questa cinta.

[23] La presuppongono una "porta de muro" e un murum comunum: GALLO, 1988a, p. 97.

[24] GLORIA, 1877, n. 156, p. 193.

[25] GLORIA, 1877, n. 94, p. 125.

[26] Dove un ponte di pietra, ricordato nel 1181, lo attraversava: GALLO, 1988a, p. 97.

[27] GALLO, 1988a, p. 96. Nei doc. del 970 e del 1014, nota 9, S. Martino è ancora ubicato nei pressi di Monselice; solo nel 1078 è menzionata una villa (GLORIA, 1877, n. 249, p. 275: *in loco et fundo Montisilice, tam infra ipso castro et villa quamque et deforis*), che documenti posteriori consentono di meglio precisare (GALLO, 1988, p. 96-97).

[28] BROGIOLO, 1989.

[29] BROGIOLO, 1991b.

[30] BROGIOLO-LUSUARDI SIENA, 1980.

[31] BROGIOLO, 1991c.

[32] BONORA et al., 1984.

[33] Lo scavo è stato condotto da F. Ferrari; sono ora previste ricerche da parte della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Veneto orientale.

[34] FERRARI, 1989, p. 198-199, tav. VI-VIII.

[35] Rispetto alla proposta di FERRARI, 1989, p. 71, fig. 5a, che ipotizza una lunghezza fino alla facciata attuale, mi sembra si possa riconoscere un tratto del muro di fondazione della facciata nel "pilastro originario" della foto 4 di FERRARI-SALVATORI, 1989. Se l'ipotesi è corretta, si ricaverebbe una lunghezza interna di m 9.5, dimensione che propongo nella pianta di fig. 12 ricavata dal rilievo e dalle foto pubblicate, senza un controllo in sito.

[36] Come ipotizzato da FERRARI-SALVATORI, 1989.

[37] PERONI, 1984, p. 258.

[38] BROGIOLO, 1989.

[39] NOTHDURFTER, 1990, p. 155.

[40] NOTHDURFTER, 1990, p. 154.

[41] MARUSIČ, 1972; ALPAGO NOVELLO, 1974; MENIS, 1976; SENNHAUSER, 1990, p. 108-seg.; BROGIOLO, 1991a, p. 108-109; BIERBRAUER-NOTHDURFTER, 1988 e NOTHDURFTER, 1990, p. 154-156, con cartina di distribuzione dei diversi tipi a p. 156.

[42] Mancano tuttavia informazioni sull'area in piano, occupata dal centro attuale, mentre nel territorio circostante sono venuti in luce numerosi sepolcreti, con monumenti funerari di un certo rilievo (ZERBINATI, 1987, p. 245).

[43] Si veda il caso assai significativo di Castelseprio e si consideri che tutti gli edifici di culto del padovano, anche quelli di grande rilevanza, come ad esempio la chiesa urbana di S. Sofia, fino al XII secolo sono costruiti con esclusivo reimpiego di materiale romano.

[44] SANNAZZARO in LUSUARDI SIENA e al., 1989, 232-244.

[45] PAULUS, 1878, IV, 25.

[46] CHRISTIE, 1991, p. 413-418; ULBERT, 1981, p. 3-11; SAŠEL-PETRU, 1971, STUCCHI, 1945; CIGLENEČKI, 1987.

[47] Not. Dign. Occ., I, 31, V, 127.

[48] CASS. *Var.* 2.5.19; 3.48; 11.14.

[49] PROCOPIO, *Guerra gotica*, VI, 28. In questo contesto si inserisce probabilmente il castello di Monte Barro (BROGIOLO, 1991c).

[50] Per alcuni territori dell'Italia settentrionale, tra cui Verona, una definitiva conquista bizantina avviene solo nel 563, come si desume dal racconto di Teofane: cfr. BOGNETTI, 1963, p. 401-2.

[51] Tale è l'opinione di SCHNEIDER, 1924, p. 3-56; HARTMANN, 1889; JOHNSON, 1981, p. 215; di parere opposto BROWN, 1978, p. 323-338, seguito da CHRISTIE, 1991, p. 426.

[52] Il caso più noto è quello dell'isola Comacina dove il *magister militum* Francione resiste fino al 589: PAULUS, 1878, III, 27.

[53] PAULUS, 1878, III, 17 e 31.

[54] SETTIA, 1989, p. 158.

[55] BIERBRAUER, 1987.

[56] BROGIOLO-LUSUARDI SIENA, 1980.

[57] BROGIOLO-LUSUARDI SIENA-SISINO, 1989.

[58] LA ROCCA, 1989c, p. 72-75; BROGIOLO, 1991b, p. 155-156.

[59] Nell'Italia bizantina, a differenza dell'età gota, non è attestato alcun castello sorto per iniziativa delle popolazioni locali (BROWN, 1978, p. 328).

[60] Conferma l'importanza dei percorsi fluviali, fin dalla prima età longobarda, l'episodio, narrato da Paolo Diacono, di Elmichi e Rosmunda che, dopo l'assassinio di Alboino, fuggono da Verona a Ravenna, evidentemente via Adige, con una nave carica del tesoro dei Longobardi: PAULUS, 1878, II, 29.

[61] RIGONI, 1982, nota 72 con bibl.

[62] AN. RAV., IV, 31.

[63] ZORZI, 1930, p. 8.

[64] RIGONI, 1982, p. 225.

[65] AN. RAV., IV, 30.

[66] AN. RAV., IV, 30. È però impossibile dire se anche questi centri, come Monselice, costituissero dei caposaldi bizantini.

[67] PAULUS, 1878, II, 14.

[68] "Indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia, sine aliquo obstaculo, hoc est civitatis vel potius castri Foroiulani terminos introisset" (PAULUS, 1878, II, 9).

[69] Il concetto di *civitas* in età longobarda è di difficile definizione e non è agevole spiegare come anche centri di scarsa rilevanza ricevano tale appellativo. È possibile che tale concetto fosse indifferentemente pertinente sia alle sedi vescovile che alle sedi di autorità civili (DUPRÈ THESEIDER, 1959, GASPARRI, 1990, CASTAGNETTI, 1990, p. 7); il problema andrebbe tuttavia rivisto alla luce anche delle testimonianze archeologiche, le sole che possano chiarire la reale consistenza di questi centri.

[70] Anche l'AN. RAV., IV, 31, la cui cosmografia vien datata tra fine VII e inizi dell'VIII secolo (RIGONI, 1982, p. 209; nota 16 con bibl.) e GUILLOU ricordano Monselice come *civitas*.

[71] Anche se è da provare archeologicamente la notizia della distruzione di Padova, data da Paolo Diacono, mentre per le altre non abbiamo alcuna notizia, non vi è dubbio che tutte e tre ebbero poi scarso rilievo nelle vicende di età longobarda. Una decadenza è del resto implicita nello smembramento del loro territorio a favore di centri minori o di altri ducati.

[72] Altri centri, mutata la situazione che li aveva fatti crescere politicamente, decadono rapidamente ed il primo sintomo è la dispersione dei beni pubblici. Esemplare è il caso di Sirmione che vede confluire le proprietà fiscali regie dapprima nel monastero di S. Salvatore di Brescia, poi, con la conquista di Carlomagno del 774, nel monastero di S. Martino di Tours, premessa per la definitiva scomparsa della *civitas* e del suo distretto (Brogiolo, 1989). Va invece rilevato come a Monselice i beni fiscali siano rimasti, fino almeno all'età federiciana, saldamente in mano all'autorità imperiale (Gallo, 1988a, p. 97-98).

[73] Guillou, 1980, p. 220.

[74] Guillou, 1980, p. 221.